



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 10

1^a COMMISSIONE PERMANENTE (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della Pubblica Amministrazione)

COMUNICAZIONI DEL MINISTRO DELL'INTERNO AMATO SUL CONSIGLIO DEI MINISTRI DELL'UNIONE EUROPEA IN MATERIA DI IMMIGRAZIONE

30^a seduta: mercoledì 27 settembre 2006

Presidenza del presidente BIANCO

I N D I C E**Comunicazioni del ministro dell'interno Amato sul Consiglio dei ministri dell'Unione europea in materia di immigrazione**

PRESIDENTE	Pag. 3, 4, 14 e <i>passim</i>
ALBERTI CASELLATI (FI)	26
* AMATO, ministro dell'interno	4, 14, 15 e <i>passim</i>
MANTOVANO (AN)	3, 14, 15 e <i>passim</i>
* PASTORE (FI)	17
* SARO (DC-PRI-IND-MPA)	23
SINISI (Ulivo)	22
VILLONE (Ulivo)	18

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democrazia Cristiana-Partito repubblicano italiano-Indipendenti-Movimento per l'Autonomia: DC-PRI-IND-MPA; Forza Italia: FI; Insieme con l'Unione Verdi-Comunisti Italiani: IU-Verdi-Com; Lega Nord Padania: LNP; L'Ulivo: Ulivo; Per le Autonomie: Aut; Rifondazione Comunista-Sinistra Europea: RC-SE; Unione dei Democratici cristiani e di Centro (UDC): UDC; Misto: Misto; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-Partito Democratico Meridionale (PDM): Misto-PDM; Misto-Popolari-Udeur: Misto-Pop-Udeur.

Interviene il ministro dell'interno Amato.

I lavori hanno inizio alle ore 14,40.

PROCEDURE INFORMATIVE

Comunicazioni del ministro dell'interno Amato sul Consiglio dei ministri dell'Unione europea in materia di immigrazione

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le comunicazioni del ministro dell'interno Amato sul Consiglio dei ministri dell'Unione europea in materia di immigrazione.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non ci sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Informo i colleghi che alcuni senatori appartenenti ad altre Commissioni, segnatamente alla Commissione politiche dell'Unione europea, prenderanno parte a questa seduta poiché hanno manifestato un vivo interesse per l'audizione di oggi.

Ringrazio il ministro Amato per avere prontamente accolto il nostro invito a riferire alla Commissione affari costituzionali del Senato in ordine alla recente riunione del Consiglio dei ministri dell'interno e della giustizia dell'Unione europea, tenutasi a Tampere, in Finlandia, nei giorni scorsi, che ha avuto come principale oggetto d'esame il tema del contrasto all'immigrazione clandestina e in generale la tematica dell'immigrazione. D'altra parte, su tale problematica, già nel corso della precedente audizione del Ministro, si era manifestato un rilevante interesse anche da parte dei colleghi senatori. Abbiamo pertanto chiesto al Ministro dell'interno di venire a riferire in Commissione sull'esito delle problematiche affrontate in quella riunione.

Date le anticipazioni della stampa dei giorni scorsi su interventi legislativi e approcci innovativi in materia di immigrazione, colgo altresì l'occasione di questa audizione, se i colleghi sono d'accordo, per chiedere al Ministro se desidera riferire in merito alla Commissione affari costituzionali del Senato. Ciò sarebbe certamente apprezzato e molto utile per noi.

MANTOVANO (AN). Al di là delle anticipazioni, signor Presidente, ci sono provvedimenti in materia di immigrazione all'esame di questa Commissione, a cominciare dal decreto sulla programmazione aggiuntiva dei flussi d'ingresso sul quale, nella scorsa settimana, nell'unica seduta in

cui è stato effettivamente esaminato, erano stati posti alcuni quesiti. Vorrei quindi sapere se il Ministro intenda dare risposta a quei quesiti, dal momento che tra l'altro l'esame non è proseguito proprio in attesa della risposta del Governo.

PRESIDENTE. Senatore Mantovano, su questo argomento abbiamo incaricato il rappresentante del Governo che seguiva i lavori in Commissione a riferire e quindi potremo discuterne in occasione dell'esame di quel provvedimento. Naturalmente, ben venga se il Ministro vorrà toccare le tematiche concernenti i flussi.

AMATO, *ministro dell'interno*. Io non ero presente in quella occasione, alla quale ha preso parte il Sottosegretario.

PRESIDENTE. Comunque sia, avremo modo eventualmente di potere esprimere le valutazioni che riterremo opportune nel corso dell'odierna seduta. Credo che intanto sia particolarmente utile per noi essere aggiornati sulle questioni di cui si è discusso anche a Tampere.

Do pertanto la parola all'onorevole Ministro.

AMATO, *ministro dell'interno*. Ringrazio il Presidente e i colleghi senatori per questa occasione che serve, in realtà, non soltanto a riferire su quanto accaduto a Tampere, ma anche a mettere a fuoco ciò che poi il Governo – e a questo serve molto il confronto in Parlamento – farà al Consiglio formale dei ministri dell'interno del prossimo 5 ottobre e successivamente al Consiglio europeo, informale, di metà ottobre. In quell'occasione, per iniziativa, in primo luogo, del Primo Ministro italiano, di quello spagnolo e del Presidente francese, cui poi si sono uniti altri Capi di Stato e di Governo, ci si occuperà dei temi dell'immigrazione.

Il tema dell'immigrazione di recente è stato portato con particolare vigore all'attenzione delle sedi europee dalla Spagna, che è il Paese più interessato in termini quantitativi da fenomeni di sbarchi, facilitati dal fatto che le isole Canarie sono territorio spagnolo a largo – sia pure abbastanza a largo – della costa occidentale dell'Africa, con problematiche per più versi simili a quelle italiane. C'è infatti un Paese di transito, la Mauritania, nel quale si ammassano immigrati provenienti da Paesi dell'interno che tentano, a volte da soli, a volte con il supporto di organizzazioni criminali che si fanno pagare appositamente, il viaggio verso le Canarie.

In Italia abbiamo una problematica simile con la Libia come Paese di transito, ai cui confini Sud arrivano clandestini dai Paesi subsahariani, dal corno d'Africa e a volte anche dall'Asia. Non è sorprendente che ci siamo trovati a veder sbarcare a Lampedusa dei pakistani che avevano affrontato tutto il viaggio.

Malta è in una posizione simile a quella italiana; ha esattamente lo stesso profilo anche se come stazione d'arrivo ha dei limiti invalicabili, determinati dalla sua piccolezza. Il mio collega maltese diceva a Tampere che 1.000 immigrati clandestini che sbarcano a Malta equivalgono a

300.000 che arrivano in Germania. Ciò è comprensibile. Se noi ad oggi a Lampedusa, per esempio, abbiamo contato circa 16.000 sbarchi (all'incirca 3.000 in più dello stesso periodo dell'anno scorso), alle Canarie erano oltre i 22-23.000, che equivalgono al totale italiano dell'anno scorso. L'Italia ebbe il grande picco tra il 2004 e il 2005, quando giustamente il mio predecessore venne in Parlamento e parlò di un fatto epocale che stava prendendo corpo; avevamo avuto infatti circa 13.000 sbarchi nel 2004 laddove arrivammo a circa 23.000 nel 2005. Fu allora che facemmo il salto. Ora c'è chiaramente un aumento rispetto al 2005, ma diciamo che il *trend* di crescita sembra essersi attenuato. La Spagna, invece, nello stesso periodo ha registrato 22-23.000 sbarchi. Ci si occupa invece poco della Grecia, che si trova in una situazione che – se non ho capito male i numeri – è anche peggiore. Il mio collega greco parlava a Tampere di 48.000 sbarchi; non ho compreso neanche esattamente da dove arrivino. Insomma, questa fenomenologia fa chiaramente capire che siamo in presenza di un problema gigantesco per mille ragioni.

L'attrazione deriva da numerosi fattori. È chiaro che i dislivelli di ricchezza sono il primo e primordiale fattore, come noi italiani sappiamo bene. Abbiamo cessato di essere un Paese di emigrazione quando il tasso di sviluppo interno, nel secondo dopoguerra, è diventato nell'insieme sufficiente almeno a sperare di poter vivere nel proprio Paese; poi non tutti ci sono riusciti e non per tutti c'è stato il benessere, ma ad un certo punto il bisogno di emigrare è venuto meno e il cammino della speranza è stato dal Sud al Nord dell'Italia e non più dal Sud del Paese all'estero, oppure dal Friuli all'estero (ricordo che anche il Nord, ed in particolare il Friuli, ha registrato una forte emigrazione). Sappiamo, pertanto, a cosa sono legati i fenomeni emigratori.

Poi ci sono altri fattori che dipendono da noi. Il primo – a giudizio comune dei Ministri europei e anche della Commissione – è il lavoro nero: noi dovremmo essere meno tolleranti verso il lavoro nero. Giorni fa ero a Milano, che è una città nella quale, fra l'altro, il tasso di criminalità degli immigrati è più elevato della media. Si tratta di uno specchio del nostro Paese. Napoli ha un tasso di criminalità abbastanza significativo, che però è prevalentemente nazionale; solo una quota molto bassa riguarda gli immigrati. A Milano il fenomeno è al rovescio perché ha molto lavoro nero ed attira fortemente.

È sbagliato pensare che il lavoro nero venga svolto dai criminali, perché nel 90 per cento dei casi interessa un disgraziato che accetta di lavorare al nero; tuttavia ciò diventa un terreno di coltura di attività criminali e sicuramente di clandestinità.

L'Europa deve fare molto ed è cominciato un lavoro di chiarificazione di ciò che può essere fatto a livello europeo, che si è venuto dipanando nelle recenti riunioni, definendo un quadro che potrebbe trovare nello stesso Consiglio europeo, e quindi da parte dei Capi di Stato e di Governo, una definizione impegnativa per tutti. La questione, infatti, non riguarda soltanto i Ministri dell'interno.

Il primo compito cui si è sentito di dover chiamare l'Europa – è stata la Spagna a farlo e poi noi siamo andati nella medesima direzione – è quello relativo al pattugliamento dei mari, che deve essere svolto insieme, dal momento che non si tratta di un problema nazionale, ma europeo: queste sono le porte di ingresso in Europa e, quindi, è l'Europa che se ne deve fare carico. È iniziato, ad opera di Frontex, un pattugliamento delle coste occidentali dell'Africa e noi abbiamo avviato la stessa cosa nel Mediterraneo. A volte Paesi presi dalla disperazione chiedono che il pattugliamento venga effettuato dalla Marina militare, la quale – d'altra parte come quella civile – se incontra in alto mare barcacce che trasportano immigrati può solo recare soccorso agli immigrati; il suo essere militare non rende l'intervento più militaresco di quanto non sia quello di un naviglio civile, dal momento che, anche in base alle leggi interne ed internazionali, nessuno potrebbe chiederle (credo, però, che nessuno lo pensi) di affondare le barche su cui viaggiano gli immigrati.

Il pattugliamento rappresenta una soluzione se interviene ad una vicinanza tale dalla costa da rappresentare in realtà un deterrente all'uscita dei natanti, esattamente come abbiamo fatto noi italiani a Valona: a seguito di un'intesa, il Governo albanese ha permesso alle nostre motovedette della Guardia di finanza di stare fuori dal porto e così, dopo un po' di tempo, gli scafi hanno cessato di partire. Per fare questo, però, abbiamo bisogno della collaborazione del Paese dal cui porto partono i natanti, perché altrimenti dobbiamo farlo al di fuori delle acque territoriali; la definizione delle acque territoriali magari potrebbe non essere precisa: per un Paese potrebbe essere di 12 miglia e per un altro di 40 miglia ed allora si aprirebbe una disputa sulla distanza collimante con il confine delle acque territoriali.

Tale collaborazione comporta che si tenga conto delle esigenze di quello stesso Paese; in realtà, se ne deve tenere conto comunque. Mauritania e Libia sono, da questo punto di vista, due casi esemplari. Io ho più presente il caso della Libia e il mio collega spagnolo (con cui ne ho parlato pochi giorni fa) ovviamente ha più presente il caso della Mauritania. Al Zuara è il porto libico dal quale partono di più i natanti; lì c'è un campo nel quale – a quanto apprendo – stazionano dai 30.000 ai 50.000 esseri umani in attesa di essere imbarcati. Intorno a loro si sono create le classiche microeconomie che si erano formate – lo ricordo perché ebbi modo di occuparmene – anche a Valona quando fioriva il traffico dei clandestini. Si tratta di organizzazioni criminali che non sono una grande mafia; in realtà, sono gruppi, a volte familiari, che hanno costruito la propria attività attorno al reddito derivante dall'emigrazione: si occupano di imbarcare le persone, si procurano la barca, pagano coloro che hanno la licenza di pesca per poter utilizzare il loro peschereccio e – questo è un fenomeno recente particolarmente preoccupante – cominciano ad usare mezzi più efficienti, veloci e piccoli. Ho scoperto proprio quest'estate che dal 1° gennaio al 18 settembre 2005 abbiamo registrato nell'insieme 13.000 sbarcati a fronte di 165 sbarchi; nel medesimo periodo del 2006, sono sbarcate 3.000 persone in più, quindi sono state 16.000, a

fronte di 342 sbarchi. Quindi, gli sbarchi sono stati il doppio, ma il numero delle persone non è raddoppiato. Ciò significa che si è moltiplicato l'uso dei gommoni e dei piccoli natanti che sfuggono con molta maggiore facilità al controllo in mare. Questo dimostra che, in larga parte, si è modificata la fisionomia di coloro che organizzano gli sbarchi. Probabilmente si tratta di imprese che lavorano su piccoli mezzi e non si avvalgono più delle persone con la licenza di pesca che mettono a disposizione il peschereccio. Naturalmente ci sono anche i pescherecci perché vi sono stati sbarchi di natanti che trasportavano anche 200 persone. Intendo dire, però, che a quello si è affiancato un consistente fenomeno di piccoli natanti.

Allora, per un Paese anche di buona volontà, gestire questo enorme quantitativo di persone che finiscono sul suo territorio e che desiderano solo essere avviati verso l'Europa diventa un problema in relazione al quale collaborare con i Paesi europei per ridurre il fenomeno può diventare addirittura controproducente. Quel Paese può dire: ma come, io ce li ho tutti qui, voi mi chiudete; che faccio? Me li debbo tenere tutti? Pensiamo per esempio ad un Paese come la Libia, che si avvale per la verità del lavoro immigrato, ma che ha cinque milioni di abitanti, la cui fisionomia può essere rapidamente cambiata se i flussi diventano significativi. Allora, non si può operare se non rispondendo anche alla domanda di quel Paese che dice: io collaboro ai fini del pattugliamento del mare. Del resto, sappiamo che se non c'è questa collaborazione, si deve fare il pattugliamento a una distanza tale che (come ho detto a Tampere), se così deve essere, costa meno aspettarli a Lampedusa, perché, se devo andare in mare aperto con le mie navi a fare un pattugliamento ad una distanza dalla costa tale da non rappresentare un deterrente, non ha senso, non serve.

Quindi, quel Paese collaborerà al pattugliamento del mare se gli si dà una mano per fronteggiare il fenomeno che ha alle sue frontiere interne. In tal senso l'Europa ha cominciato proprio a Tampere ad aprire il discorso, e lo considero veramente importante, dal pattugliamento del mare all'assistenza dei Paesi di transito ai fini del controllo delle loro frontiere interne. Pensiamo ad esempio al deserto per la Libia: un deserto spaventosamente ampio, nel quale però gli organizzatori del traffico si avvalgono fondamentalmente di due piste, che sono le uniche percorribili con i camion. Al di fuori di quelle due piste, vi sono gruppi di disperati che arrivano anche a piedi e che quando arrivano (mi diceva il mio collega libico) corrono incontro alla polizia libica, se la vedono, per poter essere sfamati e dissetati. A quel punto che si può fare? Gli si dice di tornare indietro, di riattraversare il deserto? No, certo. Quindi, raccolgono queste persone, che finiscono nei campi vicino ai porti.

In ogni caso, i viaggi organizzati dalla criminalità li si può in qualche modo fermare, e vanno fermati. So già quale può essere l'obiezione: ci potrebbero essere persone che chiedono asilo. Ma io non posso far passare questi camion, perché, se li faccio passare, incentivo la criminalità organizzata a continuare e di questo ci dobbiamo rendere conto. Perché tutto ciò abbia un senso, però, dobbiamo avere una politica anche nei confronti

dei Paesi di origine. La Nigeria, per esempio, è un Paese che deve ormai in parte anche a se stesso se non è come potrebbe essere, ma comunque è un Paese che nel giro di 20-30 anni avrà qualcosa come 250 milioni di abitanti, mentre ora ne ha poco più della metà. Quindi, non ce la farà a sfamare tutta questa gente, continuerà *ceteris paribus*.

L'Egitto, ad esempio, è un Paese a noi vicino che in parte partecipa, non in quanto Paese, ma attraverso alcuni suoi cittadini, al traffico criminale, ma come Paese è molto collaborativo con noi e manda in Italia comunità di immigrati che sono in generale tra le più tranquille. A Milano la comunità egiziana è la prima in termini quantitativi ed è quella che non va oltre le pizzerie e i ristoranti come attività, però ha tantissimi giovani che entrano sul mercato. (*Commenti del senatore Quagliariello*). So tutto dei fratelli musulmani ma, su 18.000 egiziani, non si può prendere questo come riferimento, non voglio che immediatamente ci sia questo tipo di collegamento, è un errore fare questo, ma ne parliamo in un'altra occasione. La maggior parte di questi egiziani sono persone per bene e tranquille, e non ditemi che affermando questo sto favorendo la diffusione delle attività terroristiche, è sbagliato ed è un male per il nostro Paese mettere la questione in questi termini. La guerra santa si fa con il demone, non si fa con dei poveri egiziani che nessuna responsabilità hanno per altri egiziani che concorrono alle attività di cui si diceva. Di questo sto parlando e del fatto che l'Egitto è un Paese collaborativo per quanto riguarda l'immigrazione.

Quindi, l'Europa si sta avviando anche verso la presa in carico del rapporto con i Paesi di origine, oltre che con quelli di transito, ai fini della riduzione dei flussi migratori: ciò significa aiuti, significa politiche comuni, significa andare oltre il processo di Barcellona, significa organizzare a breve una Conferenza dell'Unione europea con l'Unione africana, che dovrebbe avere luogo a Tripoli, nella quale dovrebbe essere impostato il rapporto tra le due Unioni. La Conferenza sarà di entrambe le Unioni; non tutti i Paesi parteciperanno però sarà sotto la *sponsorship* di entrambe, Unione europea ed Unione africana. Io sono in questo come gli inglesi, non desidero vedere a quella conferenza Mugabe, e quindi che lo Zimbabwe non ci sia mi riempie di gioia. Per noi, per ragioni diverse, può darsi che non partecipino i Paesi nordici, non perché abbiano profili analoghi a quello che ha lo Zimbabwe ma perché possono non ritenersi interessati.

Io ho insistito molto, lo devo dire perché me ne assumo la responsabilità, affinché i miei colleghi ed il Consiglio europeo pongano con tutta chiarezza ai Paesi di origine il problema del rapporto tra politiche di aiuto e di accettazione dell'immigrazione legale in connessione con l'accettazione da parte loro di accordi di riammissione nei confronti dell'immigrazione illegale. Tutta l'Europa è vessata da un problema che in ciascun Paese fingiamo di risolvere ma che sappiamo di non avere risolto: mi riferisco al problema degli illegali che magari commettono reati di codice penale, e non soltanto, comunque di violazione delle nostre leggi sulla immigrazione. Le nostre leggi sull'immigrazione creano una specie di circolo

vizioso repressivo: tu rimani senza permesso di soggiorno, ti arrestano, esci, rimani ancora e ti riarrestano; teoricamente non commetti alcun reato di codice penale ma stai sempre tra il dentro e il fuori e d'altra parte hai violato delle leggi, non è che non le hai violate. Ora, perché si crea questo circolo vizioso? Perché sette volte su dieci noi non possiamo assistere l'espulsione con l'accompagnamento coattivo nel Paese di origine: se non c'è un accordo di riammissione e quella persona non ha un passaporto del suo Paese di origine (magari, se lo aveva, lo ha buttato in mare prima di arrivare in Italia), io non so dove mandarlo, e anche se so perfettamente che appartiene a un certo Paese «x», quel Paese può dirmi: questo individuo non me lo prendo perché non ha un documento da me rilasciato. Per ritenere l'Italia obbligata a riprendersi una persona, quest'ultima deve avere un passaporto italiano e solo in quel caso un altro Paese la può obbligare. Tutta l'Europa è alle prese con questo problema di migliaia e migliaia di espulsi, i quali in realtà finiscono per circolare liberamente finché qualcuno non li ritrova, li riarresta e ricomincia il ciclo. Alla fine interviene l'ordine di allontanamento non accompagnato da accompagnamento coattivo. La Spagna ne ha centinaia di migliaia. Zapatero sostiene di volerli espellere tutti, ma quanti di loro è poi in grado di rimandare effettivamente indietro? In sostanza, se non sono presenti specifici accordi di riammissione, il meccanismo non funziona.

Siccome è un problema che hanno tutti i Paesi, ho chiesto che sia l'Europa ad intervenire rispetto ai Paesi di origine, anche se naturalmente ogni Paese deve perseguire i propri accordi di riammissione. Di recente l'Italia ne ha stipulato uno con il Pakistan.

Si è sempre perseguita tale politica a livello di Governo, a prescindere dalle maggioranze politiche, e quindi anche il Governo che ha preceduto quello di cui io adesso faccio parte ha lavorato per siglare nuovi accordi di riammissione. Ciò non toglie che esistono casi limite come quello del Marocco per il quale, anche se esiste un accordo di riammissione, è come se in realtà non ci fosse. Pur assicurando una loro disponibilità in questo senso, di fatto, poi, il discorso è limitato solo ad una o due persone alla volta. Considerato che in un anno, su 16.000 sbarchi, almeno 6.000 sono rappresentati da marocchini, con quel ritmo di accordo di riammissione ci vorrebbero cinquant'anni per rimandarli tutti a casa. Persiste dunque un circolo vizioso dato dal fatto che, se non accettano di tornare, violano la legge sull'immigrazione, vengono arrestati e poi rimessi in libertà con tutto ciò che ne consegue.

L'Europa può fare molto di più. Mi ha fatto piacere che sia nella lettera di Zapatero, Prodi e Chirac, poi condivisa da altri, sia nel documento tecnico già predisposto sia per il Consiglio dei ministri dell'interno del 5 ottobre prossimo, sia per il Consiglio europeo del 20-21 ottobre, sia stata indicata una connessione tra le politiche di aiuto e di migrazione legale e le riammissioni. Ciò è quanto si deve fare. Se a ciò non si dovesse arrivare, vorrebbe dire che questi Paesi cooperano con le organizzazioni criminali. In assenza di accordi di riammissione, vuol dire che un certo Paese

non vuole contrastare, come invece sostiene, le organizzazioni criminali che da quel Paese portano fuori persone. Anche in questo senso è un test.

Questo è il quadro nel quale si inserisce – signor Presidente, non posso non dirlo – una proposta che viene dalla Presidenza finlandese ma che francamente a Tampere ho contrastato e che è opportuno riferire al Parlamento. La proposta, che viene definita di solidarietà tra i Paesi europei, comporterebbe che i Paesi riceventi migrazione illegale, in sostanza da sbarco, avrebbero un contributo finanziario per il primo sbarco, i primi accertamenti ed il primo mantenimento. In cambio di ciò, dovrebbero concorrere alla creazione di una banca dati europea – fin qui sono d'accordo perché tanto più aumentano i dati, tanto più si è in grado di combattere l'irregolarità – il cui effetto principale sarebbe che il Paese ricevente assume la responsabilità dell'immigrato illegale rispetto agli altri Paesi. Pertanto, se poi queste persone vanno in giro per l'Europa, il primo Paese ricevente è tenuto a riprendersi gli illegali che erano arrivati in Europa dalle sue frontiere.

Io ho risposto che all'Europa si chiede un aiuto per arrivare agli accordi di riammissione in considerazione del fatto che il nostro Paese non è quello di origine. Sia autonomamente che con l'assistenza europea l'Italia cerca di fare il massimo possibile, anche se forse in quel caso i soldi destinati alla suddetta solidarietà europea sarebbe opportuno spenderli meglio assistendo i Paesi di transito e di origine al fine di ridurre i flussi. Non è utile dare quattro soldi all'Italia per ogni immigrato che arriva a Lampedusa o alla Spagna per ogni immigrato che arriva alle Canarie. Non so quale sarà la sorte di questa proposta.

Le modifiche del testo unico alle quali si sta lavorando sono volte intanto a permettere di mantenere fermo il principio, da sempre alla base di tutta la legislazione in tema di immigrati, dell'ingresso legato ad un rapporto di lavoro. Si intende operare al fine di distinguere meglio di quanto non sia accaduto con la precedente legislazione in materia l'immigrazione regolare da quella clandestina, adeguando gli istituti alle caratteristiche del personale.

È mia opinione che il contratto nominativo con persona all'estero sia un istituto che può certamente funzionare, anche se in modo particolare per il personale qualificato, per il personale altamente professionale delle imprese, per i professori e i ricercatori o persone che si conoscono già e delle quali si chiede l'ingresso nella consapevolezza del ruolo che devono ricoprire.

Per il personale non qualificato si garantisce comunque l'accoglienza, anche perché tale esigenza è sentita dalle nostre imprese che ne hanno bisogno. Da questo punto di vista il nostro Paese è diverso da altre realtà, perché i sindacati dei lavoratori concorrono all'arrivo dell'immigrazione. Credo che ciò non accadrebbe nel Regno Unito o in Germania, che da questo punto di vista hanno fatto resistenza. Il mondo sindacale è consapevole del fatto che esiste una sorta di divisione del lavoro per cui, ferma restando un'attenzione prioritaria per il disoccupato italiano, è tuttavia noto che l'offerta di lavoro esistente in Italia lascia libero uno spazio

per altri, tanto è vero che tale richiesta viene proprio dal mondo delle imprese. Dunque, distinzione netta tra lavoratori altamente qualificati, definiti dagli inglesi *talents* o talenti, e quelli non qualificati. I primi, con accesso su chiamata, con permessi di soggiorno lunghi o legati a fare ciò per cui l'istituzione li chiama, come nel caso dell'università che chiama un professore per tre o cinque anni. Non dobbiamo frapporre problemi attinenti ad altre questioni.

Per i flussi dei non qualificati voglio verificare fino in fondo un'ipotesi, che comunque esige uno Stato che funziona e consolati che funzionano e nei quali il personale dei Ministeri degli affari esteri e del lavoro possano concorrere. L'ipotesi alla quale sto lavorando è di predisporre nei consolati, che poi in realtà sono quelli corrispondenti a poche decine di Paesi rappresentativi del bacino di prevalente immigrazione verso l'Italia, delle liste in cui iscrivere le persone, verificandone le generalità e le mansioni alle quali saranno adibite, accompagnando il più possibile e ovunque possibile tale processo – secondo quanto già previsto dalla legge vigente – con corsi di formazione, sia a livello linguistico che con riferimento al modo in cui in Italia tali mansioni vanno svolte in ragione della specificità del nostro modo di lavorare.

La legge vigente prevede queste liste nei soli Paesi con i quali abbiamo accordi di riammissione. In attesa che l'Europa consenta di arrivare ad accordi di riammissione con tutti i Paesi che mandano i loro emigranti in Italia e non potendo fermare il mondo finché ciò non accadrà, vorrei comunque predisporre tali liste ovunque, perché non c'è ragione che proprio dai Paesi che non hanno ancora siglato accordi di riammissione con l'Italia pervenga nel nostro Paese un'immigrazione meno controllata, sottratta al sistema generale che si intende instaurare. Le liste dovrebbero collegarsi fra di loro informaticamente e quindi diventare un sistema di collocamento all'estero, cosicché sia possibile fare dall'Italia la richiesta di personale che poi si colloca in una graduatoria unica, all'interno del sistema di flussi, che personalmente credo sia il caso di mantenere. Ritengo infatti che si debba mantenere il decreto flussi, pensando magari ad un decreto triennale con degli aggiustamenti annuali: anziché predisporre un documento triennale di linee, si potrebbe predisporre un documento triennale, a larghe maglie, di fabbisogni, consentendo poi al Governo ogni anno di modificarli – in aumento o in diminuzione naturalmente, a seconda dell'andamento e delle variazioni dei fabbisogni nel breve termine – al fine di concedere a tutti il tempo per organizzarsi.

Successivamente c'è la chiamata, che in questo progetto – la cui fattibilità è in corso di verifica con il Ministero degli affari esteri, per la ragione cui precedentemente accennavo – può avvenire sia direttamente ad opera dell'imprenditore, sia attraverso degli *sponsor* che non dovrebbero essere animati soltanto da buona volontà, ma dovrebbero impegnarsi anche finanziariamente, offrendo garanzie fideiussorie o di altro tipo, garantendo che, fino a quando la persona che portano in Italia non abbia ottenuto il contratto di lavoro, essa sia da loro sostenuta; sempre da parte loro dovrebbe essere pagato il contributo al Servizio sanitario nazionale.

Per questo chiederei di svolgere questo ruolo alle associazioni territoriali. Naturalmente sarebbe una scelta volontaria: non si può obbligare nessuno a fare ciò. Il soggetto ideale per ricoprire questo ruolo è l'associazione territoriale della categoria datoriale, che sa meglio di chiunque altro chi tra i suoi associati ha bisogno di un certo tipo di personale. Un altro soggetto indicato potrebbe essere la Camera di commercio, e sono disponibili anche i patronati. Limiterei però questo ruolo alle sole categorie che hanno un diretto rapporto con il mondo del lavoro e che si impegnino finanziariamente fino a quando l'immigrato non consegua un contratto di lavoro. Poi si può anche prevedere un impegno a mantenerli in Italia ad esempio per un anno: se dopo un anno non li hanno collocati sul mercato del lavoro, li devono restituire al Paese di provenienza. Quindi l'imprenditore avrebbe la scelta tra agire direttamente o farlo attraverso lo *sponsor*, se c'è. Questo meccanismo, naturalmente, è da verificare in sede sia governativa che, ovviamente, parlamentare.

Un tema delicato su cui vorrei attirare l'attenzione della Commissione è quello delle espulsioni ed in particolare di quelle derivanti da quel circolo vizioso cui prima ho fatto cenno, che può rimanere senza sbocco ove non ci sia l'accordo di riammissione.

In primo luogo, voglio sottolineare due concetti. Lo dico con sincerità e franchezza: continuo a ritenere che le violazioni delle norme sull'immigrazione debbano essere considerate reato; non vedo però la ragione per cui debbano essere considerate reato di diritto penale aggravato, come se si trattasse di reati di tipo mafioso. Se rimangono reati, bisogna considerare però che esistono i codici di diritto e di procedura penale e ad essi dovrebbero essere ricondotti, sia sostanzialmente che processualmente. Il fatto che ogni reato, quand'anche previsto dal codice penale, debba essere considerato aggravato se viene commesso da un immigrato e che si debba in tali casi sempre procedere per direttissima o con rito speciale, dà la sensazione che siamo in presenza di un fenomeno che sfugge al codice penale e al codice di procedura penale. Credo dunque sia opportuno ricondurlo a normalità penale: è questa la prima cosa che ritengo corretto fare.

Voglio accennare ad un secondo argomento, che può essere frainteso e per questo ne parlo fin d'ora, prima di presentare delle norme in materia. Dovremmo prevedere, come hanno cominciato a fare i francesi, un sistema di rimpatrio volontario e aiutato anche, e in primo luogo nei confronti degli espulsi meno gradevoli, per così dire, che altrimenti rimarrebbero sul territorio nazionale. Fino a quando il mondo non sarà «tappezzato» dagli accordi di riammissione, di cui prima parlavo, che chiedo all'Europa e che permettono di riportare nel Paese di provenienza, una volta che lo si è individuato con certezza, l'immigrato che si è volontariamente reso *sans papier*, si devono creare le condizioni, nel generale interesse del Paese, per espellerlo dal territorio nazionale. Occorre dunque riuscire a convincerlo a dire esattamente da dove viene, a farsi pagare il viaggio, a trovare nel suo Paese di provenienza e non in Italia, un'assistenza finanziaria per lo svolgimento di specifiche attività che lo tengano occupato. Qualcuno potrebbe obiettare che nei confronti di persone che hanno com-

messo un reato nel nostro Paese questo atteggiamento appare troppo benevolente. È questa una scelta che possiamo compiere o meno.

Dobbiamo scegliere se farli andare via oppure continuare a tenerli nel circolo vizioso cui accennavo prima. Se vogliamo che se ne vadano, questo potrebbe essere un modo per ottenere tale risultato. Il costo per il contribuente italiano, mi sia consentito affermarlo forse con un po' di cinismo, sarebbe molto inferiore a quello che grava trattenendo nelle nostre carceri, per tempi intermittenti, le persone che finiscono nel circolo vizioso. Questa è una valutazione realistica, che a mio avviso dovrà essere compiuta.

Ci sono anche altri aspetti da sottolineare: la cronaca di queste settimane ha portato in primo piano l'esigenza di ampliare le fattispecie comprese nell'articolo 18 del testo unico sull'immigrazione. Esso prevede la concessione di permessi di soggiorno premiale a favore di coloro che sono sottoposti a condizioni di semischiavitù e di sfruttamento grave, con grave violazione di legge, includendo però ad oggi – in parte esplicitamente e in parte implicitamente – una serie limitata di fattispecie.

Bisogna chiarire che gravi violazioni delle leggi sul lavoro possono portare legittimamente a quel tipo di permesso di soggiorno premiale. Spiace parlarne, ma i casi recentemente registrati a Foggia e nei dintorni sottolineano l'utilità e anzi l'essenzialità di questo tipo di allargamento.

Riservo un ultimo commento ai CPT (Centri di permanenza temporanea). Stiamo aspettando le conclusioni della Commissione De Mistura, ma fin d'ora posso dire che almeno dovrebbe essere compiuta una distinzione, che oggi non viene fatta. Proprio a causa di ciò vengono infatti condotti nel medesimo centro sia innocenti signore africane con bambini – che si trovano lì perché sono appena sbarcate in Italia – sia persone che hanno già un *curriculum* criminale e che nel corso della loro presenza nel CPT generano turbolenze, disordini, tentativi, spesso riusciti, di fuga, mettendo in primo luogo a repentaglio la sicurezza e la serenità di altre persone immigrate, la cui condizione è in corso di accertamento.

Occorre dunque fare una distinzione netta tra le due tipologie, distinguendo i centri in cui sono custoditi coloro che sono stati espulsi o che sono in corso di espulsione per ragioni serie, con caratteristiche semidefinitive, dai centri – in cui il *nomen* «accoglienza» corrisponda alla sostanza e non sia soltanto un nome – nel quale ospitare gli altri, accertandone anche le condizioni di salute. I centri sono comunque essenziali: non si possono lasciare coloro che sbarcano per la strada.

Peraltro, noi abbiamo la responsabilità della salute dei nostri concittadini. Dai natanti che arrivano possono sbarcare persone che hanno scabbia, tubercolosi, malaria, malattie purtroppo diffuse nei Paesi più poveri dai quali provengono; se le lasciassimo libere di entrare o le affidassimo all'assistenza di chi, con buona volontà, le assiste, potrebbero finire barboni, come è successo in una Provincia francese dove questo esperimento è stato tentato, e potrebbero rappresentare un pericolo sanitario, se non abbiamo prima adeguatamente accertato le loro condizioni di salute. Pertanto, anche in termini di centri di accoglienza nei quali trattenere per-

sone, dobbiamo verificare le condizioni di salute, le ragioni dello sbarco, se sono richiedenti asilo; sono dati fondamentali. Ma al riguardo vedremo, con le conclusioni della Commissione De Mistura, quali proposte specifiche potranno venire.

Non so se vi sono altri argomenti da trattare. Comunque, signor Presidente, poiché avevo cominciato a raccogliere queste idee in un documento, che in realtà è un atto del Ministero dell'interno che contiene le mie riflessioni, ho pensato di lasciare tale documento agli atti della Commissione. Se mi sono dimenticato qualcosa di ciò che fino a questo punto abbiamo pensato, si può fare riferimento a questo documento sul quale, sia chiaro, non è scritto «segreto», né «riservato» (visto che, per i documenti dell'Interno, la prima cosa che ci si chiede è se sono riservati).

PRESIDENTE. Il documento sarà reso disponibile alla pubblica consultazione.

La ringrazio, onorevole Ministro, per l'ampia relazione con la quale ha voluto informare il Senato e per esso la Commissione affari costituzionali, come vede allargata alla presenza – lo sottolineo ancora una volta – di componenti di altre Commissioni; in particolare saluto il senatore Manzella, Presidente della Commissione politiche dell'Unione europea, che ci ha raggiunto.

MANTOVANO (AN). Desidero anch'io ringraziare il Ministro per la sua relazione e formulargli, vista questa imminente scadenza in sede europea, gli auguri più sinceri, per due ragioni: la prima, perché l'impressione accumulata negli anni passati è che la sensibilità dei *partner* europei decresca mano a mano che cresce la latitudine; la seconda, è che prevale il tratto che potremmo definire poliziesco, che fa incentrare l'attenzione più sul pattugliamento che sull'accordo con il Paese di provenienza o di transito.

Ma proprio perché l'Unione europea è una realtà unitaria (o dovrebbe essere tendenzialmente unitaria), la prima osservazione che formulo, sulla base della sua relazione e anche di ciò che è accaduto negli ultimi mesi, è che all'interno dell'Unione europea – non la faccio lunga – la Gran Bretagna adotta una nuova legge sull'immigrazione, cosiddetta «a punti» (che se venisse solo proposta, non dico messa all'ordine del giorno in Parlamento, in Italia, non so cosa potrebbe accadere); la Spagna blinda le enclaves di Ceuta e di Melilla (e non scendo oltre nei particolari)...

AMATO, *ministro dell'interno*. Perché le ha, è un caso unico.

MANTOVANO (AN). Sì, ma penso che tutti noi inorridiremmo.

AMATO, *ministro dell'interno*. Non c'è dubbio.

MANTOVANO (AN). Francia e Germania annunciano restrizioni e annunci sono partiti anche dal nostro Governo nelle settimane e mesi pas-

sati e i risultati si sono visti, dal momento che conosciamo l'efficacia di certi annunci e di certi tam-tam.

Immagino che lei, signor Ministro, abbia riportato i dati relativi ai primi otto mesi del 2006.

AMATO, *ministro dell'interno*. Fino al 18 settembre.

MANTOVANO (AN). Benissimo, quindi non mi ero discostato di molto.

Sarebbe interessante disgregare questo dato, porlo al netto del pessimo Governo precedente e operare un raffronto tra i dati dei mesi di luglio e agosto 2006, quando gli annunci hanno avuto la possibilità di maturare e dare frutti rigogliosi, e quelli di luglio e agosto 2005. Credo che il dato di + 3.000 si situò esattamente in quel bimestre, il che non lascia ben sperare per il bimestre successivo, a differenza dei suoi auspici, che vorrei tanto condividere.

Le segnalo – ovviamente sarebbe una provocazione – che in Puglia, dopo quattro anni di blocco totale, siamo già al sesto sbarco di clandestini, il che significa che, quando parte un tam-tam, si parte da tutti i siti verso le destinazioni più varie.

Manifesto una prima perplessità: lei ha richiamato gli accordi di riammissione; credo che chiunque condivida la loro importanza, ma questi accordi ci sono, perché non funzionano? Perché con il Marocco, in presenza di un accordo che addirittura risale al periodo della XIII legislatura, anche in quel caso con un Governo di centro-sinistra e quindi un accordo importante, e che con noi, con il nostro Governo, ha funzionato, ora ci sono difficoltà?

PRESIDENTE. In effetti, l'applicazione di tali accordi ultimamente è faticosa.

MANTOVANO (AN). Poi confronteremo i dati, però sto a quelli del Ministro: il Marocco si prende uno o due cittadini marocchini per volta? Questo è un dato che sinceramente fa riflettere.

Quanto alla Libia, condivido la difficoltà della collaborazione per ragioni oggettive (e non soltanto oggettive) e condivido pure la necessità che gli accordi vadano stipulati non solo con la Libia, ma anche con i Paesi di provenienza e di transito. Le segnalo che un suo collaboratore, il Sottosegretario che ha la delega per l'immigrazione, ha esordito dicendo che il Governo italiano non avrebbe mai rispedito clandestini in Libia, perché lì non si tutelano i diritti umani e non vi sono centri adatti ad accoglierli. Non credo di inventarmele ma riporto tali dichiarazioni come sono state poste. Ritengo che queste affermazioni non siano certo la premessa per una buona collaborazione con un Paese con il quale la collaborazione è già complicata.

Riservandomi di intervenire sulle prospettive di modifica della legge sull'immigrazione in vigore, vorrei parlare – ma sarò rapidissimo – di ciò

che in questo momento è all'esame del Parlamento. Stiamo discutendo in questa Commissione il parere sul decreto flussi integrativo. Come si concilia la sua insistenza, che condivido interamente, sulla prosecuzione della collaborazione con i Paesi di origine, con un decreto flussi integrativo nel quale vale il principio una domanda-un'accettazione? Quale vantaggio, quale interesse hanno Stati come lo Sri Lanka, l'Egitto, il Marocco a prevenire le partenze dei clandestini? Il riconoscimento di una quota privilegiata, come è accaduto fino a questo momento, potrebbe stimolare il controllo delle partenze, mentre il principio in base al quale sono accolte tante domande quante ne sono state presentate rende assolutamente inutile un impegno di questo tipo.

Come si fa a selezionare i flussi – lo ripeto – se vale il principio tante domande presentate, tante domande accolte? E soprattutto – le rivolgo direttamente la domanda, visto che l'avevo rivolta nella scorsa seduta – come si risolve il problema dei visti (sul cui dettaglio non entro perché mi richiamo a quanto già detto precedentemente)?

Vorrei poi sapere se valgono questi messaggi e questi tam-tam. La Camera dei deputati ha appena licenziato una legge comunitaria che contiene alcune disposizioni che non sto a ricordare e ad illustrare. Sarei veramente scorretto nei confronti dei suoi collaboratori se citassi documenti interni al Ministero; cito allora una relazione a firma del prefetto Panza – del quale credo tutti abbiamo la massima stima – uscita su «Limes» qualche mese fa. In questo studio si trova spiegato, con estrema dovizia di particolari, che quando nel 2004 furono pienamente operative le norme della legge Fini-Bossi sull'asilo, che disponevano la dislocazione territoriale delle commissioni – e quindi snellivano la procedura – partì un tam-tam. Visto che arrivare clandestinamente in Italia, attraverso Lampedusa o la Sicilia meridionale, era più difficile, si suggeriva agli asilanti di non dirsi genericamente tali ma provenienti dall'Iraq o Palestina, in quanto zone particolarmente tormentate. In quel modo, finché avessero accertato la provenienza, sarebbe passato del tempo, con la speranza che, nel trasferimento a Lampedusa o a Crotona, qualcuno riuscisse a fuggire. Magari si finanziava persino il viaggio da Crotona verso la destinazione definitiva. È chiaro che se questi sono i messaggi che partono quando una normativa cambia in senso più serio, più rigoroso, non si può prevedere una disposizione nella quale si consente, per il solo fatto che si presenta ricorso contro un provvedimento di diniego di accettazione della domanda di asilo, di disporre il mantenimento sul territorio nazionale. Questo non è precluso oggi in modo assoluto, ma c'è un vaglio. Se invece diventa automatico, evidentemente ci sarà un ulteriore contributo agli arrivi dei clandestini, alla richiesta di asilo politico e all'impugnazione del diniego nella prospettiva poi di dileguarsi perché certamente ci sarà l'assistenza criminale per consentire di scappare.

Signor Ministro, le sue proposte di possibile modifica del testo della Fini-Bossi mi confermano quello che – spero che non se ne abbia a male – ho avuto occasione di dire qualche giorno fa, ovvero che questa legge adesso andrebbe ribattezzata Fini-Bossi-Amato. Lei, infatti, propone

norme particolari per l'ingresso più facile di lavoratori altamente qualificati, già previste, con estremo dettaglio, dall'articolo 27 del testo unico sull'immigrazione. Propone la distinzione tra CPA e CPT, cioè tra centri di prima accoglienza e centri di permanenza temporanea per coloro che sono destinati ad essere espulsi, ma avrà modo di constatare – l'avrà fatto sicuramente – che è già contenuta nella legge. Propone corsi di formazione e di qualificazione nei Paesi d'origine con titoli di precedenza per l'ingresso, ma l'articolo 23 della legge già provvede in questo senso. Propone un decreto flussi triennale con correttivi annuali, ma gli articoli 2 e seguenti del testo unico prevedono un documento di programmazione triennale dell'immigrazione che costituisce la cornice – e spesso non solo quella – al cui interno si situano le programmazioni annuali dei decreti flussi, salvo ulteriori correttivi.

Non dico nulla sulle nuove disposizione in materia di espulsioni e sull'articolo 18 perché attendo di leggere il testo per esprimere una valutazione; dico soltanto che le prospettive di modifica del testo unico sull'immigrazione mi pare non siano di sostanziale cambiamento. Sono inoltre estremamente preoccupato perché, se non cambiate la legge, la state svuotando con provvedimenti amministrativi, come il decreto flussi integrativo, che è una sanatoria mascherata e che avrebbe bisogno di dignità normativa per essere sottoposta al vaglio del Parlamento nella pienezza della dialettica parlamentare, e non in un pur dignitoso parere che è chiamata a esprimere questa Commissione.

Mi permetto pertanto, signor Ministro, insieme con quei quesiti che avevo riproposto, di invitarla a non svuotare questa legge per via amministrativa ma, qualora ci siano aspetti che intendete modificare, di provvedere per vie normative in modo che il confronto avvenga nella sua pienezza.

PASTORE (FI). Signor Presidente, mi associo al collega Mantovano nel ringraziare il Ministro per la sua presenza nonché per l'immediatezza con cui si è svolta questa audizione. Cercherò di essere breve in quanto mi preme ascoltare le risposte del Ministro.

Voglio sottolineare tuttavia un dato che emerge chiaramente non solo da questa audizione ma anche da comportamenti e da audizioni precedenti: l'affermazione di una sostanziale adesione quanto meno alla filosofia della legge Bossi-Fini; certo, ci sono alcune proposte di modifica importanti, delle novità, ma resta la conferma di volere distinguere in maniera netta l'immigrazione regolare da quella clandestina, e quindi semmai di perfezionare.

AMATO, *ministro dell'interno*. Questa distinzione c'era anche nella legge precedente. Non è la Bossi-Fini che ha scoperto la differenza tra immigrazione regolare e clandestina. Ci sono senza dubbio tratti di continuità.

PASTORE (FI). La Bossi-Fini secondo noi rappresenta un passo in avanti rispetto alla legge Turco-Napolitano e ci auguriamo che la legge

Amato possa essere un ulteriore passo avanti anche rispetto alla Bossi-Fini. Tuttavia, di fronte a queste affermazioni e a questi progetti che magari non ci trovano totalmente consenzienti, ma sui quali ci può essere una discussione e un confronto, vi è la contraddizione netta – alla quale accennava il collega Mantovano – dei comportamenti. È evidente che gli atti posti in essere dal Ministero in relazione al decreto flussi che stiamo esaminando, e ad altre situazioni che si vanno evolvendo, sono atti che contraddicono radicalmente la filosofia della Turco-Napolitano, della Bossi-Fini e anche la filosofia Amato, almeno per quanto riguarda l'impostazione migliorativa della quale ci ha parlato. È chiaro, infatti, che il decreto flussi, che si appiattisce totalmente e fotografa la realtà certificata dalle domande presentate a suo tempo, si può definire decreto flussi per modo di dire. Anzi, agli occhi di chi osserva questi fenomeni, è una sanatoria vera e propria; si definisce decreto flussi ma in realtà, ove vi fossero situazioni di ingressi di clandestini, sarebbe una legittimazione di tali ingressi, ritagliata esattamente sulla realtà già esistente. Il messaggio che si lancia all'esterno è quello di entrare in Italia perché prima o poi vi sarà un decreto flussi che in qualche modo sanerà la posizione dei clandestini, con tutte le problematiche procedurali e formali che seguiranno. Intanto questo è il messaggio che arriva all'esterno. Così come la norma sul diritto di asilo inserita nella legge comunitaria; non ho approfondito per la verità questo tema – se ne occuperà la Commissione politiche dell'Unione europea – ma anche qui vi è un messaggio che si comunica all'esterno, con il quale si dice chiaramente che un allentamento del rigore di certi processi di verifica può essere utilizzato per mettere piede in Italia e magari poi confondersi tra la popolazione dei clandestini. Questi sono messaggi che noi diamo all'esterno, e credo che una verifica degli sbarchi clandestini degli ultimi due mesi di quest'anno, dell'anno precedente o dell'anno ancora precedente, deporrà – ahinoi! – a favore di questa tesi, ovvero che dal Governo di centro-sinistra è arrivato un invito a entrare in Italia clandestinamente perché poi c'è sempre qualcuno che provvede a regolarizzare, a non espellere o a non fare rimpatriare i clandestini. Questa è l'impressione che si ha e temo che sia confermata dai fatti.

VILLONE (*Ulivo*). Signor Presidente, voglio anzitutto esprimere l'apprezzamento del mio Gruppo parlamentare e mio personale per l'ampia ed interessante esposizione del ministro Amato su una materia delicatissima, problematica e difficile, come ben sappiamo; tale esposizione completa le altre informative già fornite a codesta Commissione.

A me non sembra che dobbiamo appassionarci alle dissertazioni sulla storia della legislazione. Capisco poco la tendenza dei colleghi dell'opposizione a valutare tutto nella chiave di quello che si fa nella linea della tale legge precedente, qualunque nome porti, o contro quella linea. Non credo debba interessare noi né che in effetti interessi il popolo di questo Paese, che certamente non affronta il problema in tale chiave.

Allo stesso modo, non penso sia giusto o sensato ipotizzare – come ha testè fatto il collega Pastore – che in tal modo si inviti ad entrare nel

nostro Paese, quasi che il problema dell'immigrazione fosse una questione di *marketing* turistico, come se nei Paesi nei quali sorge il problema vi fosse un cartello che indica: «Andate in Italia che vi prendono!». Sono condizioni di vera disperazione quelle che spingono le persone a rischiare la vita in questo tipo di trasferimenti; non si può proprio pensare che una parola in più o in meno inserita in una legge possa indurre qualcuno a rischiare la vita propria, della famiglia e dei figli per venire in Italia.

Quindi, solleciterei ad abbandonare simili impostazioni. Credo che il ministro Amato abbia fatto bene – come leggo nella sua esposizione – ad abbandonare queste prospettive e ad affrontare il problema in sé.

Condivido l'impianto dell'analisi svolta dal ministro Amato e le sue prospettazioni. Voglio sottolineare, in particolare, i punti di interesse. Innanzi tutto, il forte aggancio all'Europa è chiaramente una chiave indispensabile per una risposta efficace al problema. È interessante il dato che il signor Ministro ci ha riportato in relazione alla pressione sugli altri Paesi. Francamente io ignoravo il dato relativo al livello di pressione esistente in altri Paesi assai vicini al nostro.

Richiamo con interesse anche quanto ha sottolineato il ministro Amato, ad esempio, sui centri di accoglienza, perché mi sembra una prospettiva che possa dare risposte a polemiche antiche, come quella di prevedere, da una parte, veri centri di accoglienza e poi, dall'altra, strutture per qualche verso differenziate. Personalmente condivido quanto indicato dal ministro Amato rispetto al fatto che non è realmente pensabile non avere un momento di filtro, non solo per motivi di sicurezza; qui, infatti, non ci sono solo elementi che attengono alla sicurezza pubblica perché, ad esempio, anche la sanità è certamente un elemento di rilievo.

Penso, pertanto, che questa soluzione, se ben studiata, possa dare una risposta anche alle polemiche piuttosto vivaci che si sono registrate in Italia, che sono non prive di fondamento – a mio modo di vedere – per quanto riguarda l'attuale situazione.

Condivido, infine, in modo convinto il fatto che non si ritenga necessario un diritto penale aggravato. Come il ministro Amato, sono dell'idea che non si combatte il problema costruendo intorno all'espulsione un nucleo di diritto penale duro: non sarebbe sicuramente questa la strada. Peraltro, si tratterebbe di una scelta ingiusta e credo anche non efficace dal punto di vista operativo, perché non farebbe altro che gravare su un sistema di giustizia penale che ha già molti problemi e sul quale non è utile, oltre che non opportuno, ed è ingiusto porre un carico di questo genere.

Quindi, vi sono davvero numerosi punti di condivisione.

Proprio nell'ottica di non guardare alla cosiddetta legge Bossi-Fini o a quant'altro, ma in quella di considerare il problema per quello che è, vorrei rapidamente porre all'attenzione del ministro Amato (anche per il messaggio che diamo alla pubblica opinione del Paese) due punti della sua esposizione sui quali penso si imponga una riflessione. Anzitutto, ritengo che il giustissimo richiamo all'Europa sia necessario anche dal punto di vista tecnico-operativo delle soluzioni; non dobbiamo, però, dare l'impressione all'opinione pubblica del Paese che si deleghi il pro-

blema all'Europa. Dobbiamo trasmettere il messaggio che anche nella prospettiva interna siamo pienamente schierati sulla questione.

Si deve considerare, tra l'altro, che in questo problema – come ha accennato il ministro Amato – l'intreccio con le organizzazioni criminali è veramente molto stretto. Assistiamo a forme intollerabili di schiavismo e di perdita di diritti. Il problema, pertanto, non si risolve quando l'immigrato illegale mette piede sulle nostre coste perché spesso prosegue ben oltre con scenari di estrema preoccupazione. Peraltro, proprio domani il ministro Amato risponderà in Aula ad una mia interrogazione su ciò che accade in alcune zone delle coste italiane da questo punto di vista.

Quindi, è giustissimo porre l'accento sull'Europa, ma invito a prestare attenzione anche al fatto che sia dato il messaggio chiaro che lo Stato è assolutamente presente anche nel territorio, nella sua pienezza.

Il ministro Amato ha tratteggiato un altro punto molto interessante relativo ad un sistema di collocamento informatizzato all'estero. Il nostro Paese, però, non ha più un sistema di collocamento vero e proprio. Pertanto, non dobbiamo trasmettere il messaggio – anche questo assai pericoloso – che per chi sta all'estero c'è un sistema di collocamento che però non c'è per chi sta in Italia. Lei, ministro Amato, sa benissimo che purtroppo vi sono già forme di competizione, che sono l'anticamera del razzismo. A mio avviso, non dobbiamo mai dare per scontato che nel nostro Paese non si corra un simile pericolo. Vi sono città e soprattutto periferie suburbane in cui già esistono competizioni al ribasso tra chi ha difficoltà nel trovare lavoro e chi proviene dall'estero. Di fatto ciò già esiste.

Quindi, condivido il senso e l'obiettivo e comprendo le ragioni, ma ritengo si debba fare attenzione a non sbagliare la comunicazione perché si tratta di terreni più pericolosi di quanto si possa ritenere.

PRESIDENTE. Vorrei esprimere, signor Ministro, apprezzamento anche per il metodo con cui lei ha inteso articolare i suoi rapporti con la nostra Commissione e, quindi, con il Parlamento. Il fatto che lei sia venuto con immediatezza a riferire al Parlamento dopo un vertice così importante è molto utile per noi. Soprattutto, signor Ministro, voglio sottolineare l'importanza e la positività del fatto che lei ha inteso riferire in Commissione, accettando il nostro invito, anche sulle linee-guida che intende adottare per la riforma della legislazione vigente. Prima che sia predisposto un atto, è utile per noi farle conoscere le nostre valutazioni, di cui potrà tenere conto, ma di questo ovviamente discuteremo anche in seguito.

Passando al merito di quanto ci ha riferito, sottolineo che ho vissuto – come lei sa perfettamente – in prima persona e direttamente una delle consistenti fasi acute di frontiera nell'affrontare il tema dell'immigrazione e del contrasto all'immigrazione clandestina. Mi riferisco al tentativo di porre in essere una politica dell'immigrazione, che era già iniziato con il ministro Napolitano e Russo Iervolino per affrontare questo grande problema. Esso infatti non può essere valutato, sarebbe profondamente sbagliato, con la logica dell'emergenza, ma occorre avere una visione di am-

pio respiro, tenendo presente che siamo di fronte ad una delle grandi questioni del nostro tempo, forse ad una fra le più delicate.

In particolare, signor Ministro, condivido del tutto la sua idea di ritenere che il cuore di una moderna politica dell'immigrazione, anche sul versante del contrasto all'immigrazione illegale e clandestina, non possa che essere il baricentro europeo. Come si vede chiaramente dai dati che lei ha fornito, non c'è un flusso di clandestini che riguarda solo il nostro Paese: il flusso c'è contestualmente in Spagna come in Grecia, indipendentemente dal colore politico del Governo che in quel momento si trova a fronteggiare il fenomeno, ragione quest'ultima per la quale, lo dico con grande franchezza, è assolutamente riduttiva qualunque lettura del fenomeno, come pure delle questioni di cui discutiamo, che sia esclusivamente o prevalentemente politica. Si tratta di fenomeni che vanno contrastati e governati avendo in mente la sostanza del problema.

Quindi, a mio avviso occorre un'azione europea. A che punto siamo, signor Ministro, con la collaborazione tra le forze di polizia europee in questa materia? In passato sono state avviate alcune interessanti azioni, fortemente innovative: per esempio, nel settore del contrasto, a fronte di un flusso clandestino che entrava nel nostro Paese dalla Slovenia e che veniva dai Balcani ma anche da molto più lontano (dall'Asia per esempio), fu avviata un'azione tesa alla creazione di pattuglie miste sulla frontiera italo-slovena che fermò l'attraversamento della stessa da parte di clandestini grazie al fatto che la polizia slovena identificava un'area precisa di intervento. Analoga attività fu avviata per esempio sul versante del Brennero, con pattuglie miste di polizia italiana, bavarese e austriaca; altri tentativi furono effettuati per quanto riguarda la Puglia e, per parlare di una collaborazione fuori dal territorio nazionale, nell'esperimento dell'Albania. Le letture politiche qualche volta portano a dati che sono obiettivamente non esatti, dal mio punto di vista, naturalmente. È evidente che il massimo dell'incremento degli sbarchi di clandestini si concentra nel periodo di luglio ed agosto, si è sempre concentrato in questo periodo, anche nel 2003 o nel 2004.

MANTOVANO (AN). Anche l'anno scorso.

PRESIDENTE. Anche l'anno scorso.

MANTOVANO (AN). Quindi per comparazione sono aumentati.

PRESIDENTE. Ma nell'arco dell'anno scorso rispetto all'anno precedente, e c'era lo stesso identico Governo.

AMATO, *ministro dell'interno*. Ma come?

MANTOVANO (AN). Poi confronteremo i dati.

PRESIDENTE. Poi li confronteremo, sono passati da 13.000 a 23.000, basta verificarlo; il massimo degli sbarchi clandestini si registra nei mesi estivi, per ragioni che sono evidenti, e quindi il massimo incremento c'è in quel periodo. Ma vi è anche la questione relativa alla collaborazione, in particolare agli accordi di riammissione. Si pensi ad esempio all'accordo di riammissione con il Marocco, che fu decisivo e fu concluso, voglio ricordarlo, dal ministro Napolitano. Tale accordo, fra l'altro, funzionò per un lungo periodo, così come funzionò quello con la Tunisia e, voglio dirlo, francamente è riduttivo andare a vedere le difficoltà che ci sono. Il Marocco già da qualche anno ha reso notevolmente più difficile la sua collaborazione, prima di tutto con espedienti relativi, ad esempio, a difficoltà nell'identificazione, ma in realtà in questo modo segnala una condizione di criticità che va affrontata politicamente e in qualche modo, naturalmente, risolta. Così, e concludo, signor Ministro, mi sembra particolarmente significativa l'idea di intensificare la possibilità di una formazione professionale nei Paesi di provenienza con esperimenti che sono stati tentati anche qui e che possono diventare un utile momento di collaborazione.

In conclusione, mi pare che l'approccio complessivo che ella ha inteso illustrare in questa Commissione sia sostanzialmente da condividere.

SINISI (*Ulivo*). Signor Presidente, sarò brevissimo, anche perché debbo delle scuse per non avere assistito alla prima parte di questa audizione a causa di un concomitante impegno parlamentare: le elezioni dei membri dell'Ufficio di Presidenza del Consiglio d'Europa e della UEO alle quali, come altri colleghi, ho dovuto partecipare.

Ringrazio il Ministro dell'interno della relazione, della quale comunque ho avuto modo di farmi illustrare i caratteri salienti dai colleghi, e rassegnò un paio di riflessioni, innanzi tutto una di carattere storico-evocativo e personale. Ho avuto, infatti, per un periodo l'onore di poter collaborare con lei proprio sui temi dell'immigrazione e ricordo di avere partecipato all'elaborazione di quello che ritengo ancora un manifesto molto moderno, vale a dire il manifesto che lei scrisse insieme al primo ministro inglese Tony Blair, sui temi dell'immigrazione, che venne poi pubblicato, se non ricordo male, il 4 dicembre 2000 anche su «Il Corriere della Sera», e che lanciava i temi dell'immigrazione del futuro. Credo che quei temi siano tutti ancora attuali, ma ce n'è uno che è più attuale di tutti e che, al di là di come si regolano gli ingressi o di come si organizzano le uscite dal nostro Paese, pone al centro il problema di come si sta, di come si convive tutti insieme all'interno di questa Nazione.

Il tema della convivenza, che si intreccia largamente con il fatto che due milioni e mezzo di stranieri, con 450.000 bambini nelle scuole, che non sono un incidente trascurabile, si riallaccia alla questione della cittadinanza. Molti Paesi europei oscurano (lei lo sa benissimo) i loro dati sull'immigrazione con le politiche della cittadinanza e con le politiche dell'asilo. Se questi temi dell'asilo e della cittadinanza venissero messi in chiaro a livello europeo, probabilmente i fenomeni sarebbero assai diversi da

quelli che oggi vengono rappresentati. Allora, signor Ministro, le pongo come tema centrale, superando questa visione a mio avviso un po' retrograda della regolazione del rapporto tra italiani e immigrati solo attraverso il controllo delle frontiere, una particolare attenzione al modo in cui si regolamentano i rapporti all'interno delle nostre frontiere. Lei sa quello che è accaduto in Gran Bretagna, dove il progetto multiculturale ha prodotto antichi rancori; il progetto di integrazione francese ha creato reazioni fortissime da parte degli stessi francesi; penso che quello della cittadinanza sia un tema rilevantissimo sul quale dobbiamo incardinare il nuovo ragionamento sui temi dell'immigrazione, superando anche i dieci anni che abbiamo alle spalle.

Mi permetto di aggiungere, anche qui, un dato di esperienza. Lei ha parlato di collocamento all'estero: ebbene, condivido totalmente questa sua proiezione e se mi permette rispondo all'obiezione del collega Villone, che è qui presente, rammentando un'esperienza che abbiamo fatto. Le politiche di contrasto all'immigrazione clandestina dall'Albania non erano organizzate solo attraverso le forze di polizia, ma rappresentarono un grande progetto che puntò a toccare tutti i sistemi istituzionali di quel Paese. Noi realizzammo un progetto con l'OIL, signor Ministro, perché l'Albania non aveva i centri per l'impiego o le agenzie di collocamento e l'OIL provvide, anche attraverso un patto di rimpatrio degli albanesi che erano giunti durante i grandi esodi, a fare la selezione del personale e ad incrociare domanda e offerta di lavoro in maniera assolutamente trasparente, utilizzando un meccanismo che evitava ogni forma di corruzione, ogni forma di ingerenza da parte di chicchessia. Io penso che questa grande esperienza di una grande organizzazione internazionale possa aiutare il nostro Paese ad incrociare domanda e offerta di lavoro in maniera assolutamente trasparente, realizzando anche degli obiettivi di aspettative legittime di entrare in Italia avendo già, nel momento in cui si lascia il Paese di provenienza, la prospettiva di un lavoro vero, legale, sicuro, senza cadere certamente in nessuna di quelle maglie della clandestinità e del lavoro nero che oggi rischiano di essere davvero uno degli aspetti più tristi della vicenda dell'immigrazione nel nostro Paese.

SARO (*DC-PRI-IND-MPA*). Signor Presidente, talvolta ho la sensazione che il centro-sinistra voglia cercare una copertura per le grandi scelte epocali che riguardano il nostro Paese, individuando come alibi l'ONU o l'Unione europea, per coprire errori e limiti di gestione dello Stato italiano. Dietro questo modo di procedere si nasconde un'impostazione culturale o multiculturale che ritengo sia molto pericolosa per il futuro del nostro Paese.

Ricordo, ad esempio, cosa accadde in Friuli all'epoca in cui era ministro l'allora senatore Bianco. Con la Slovenia esisteva una cosiddetta porta di ingresso per l'immigrazione clandestina che si è riusciti a smantellare in Slovenia andando ad incidere sui centri di raccolta e di smistamento, gestiti da una certa realtà mafiosa slovena con la connivenza del Governo sloveno. Una volta portata a termine tale operazione è venuta

meno quella situazione e si pensi che in un anno potevano transitare fino a 60.000 persone.

Ora, sono convinto che il centro-sinistra italiano sia molto affascinato da Zapatero sul piano dei diritti civili. Ognuno ha le sue visioni ed impostazioni e non nego che su alcune questioni possa anche avere ragione, però sulla questione della lotta all'immigrazione clandestina credo che, senza nascondersi dietro l'ombrello dell'Unione europea, vada usato anche in Italia il metodo Zapatero, che consiste in una fortissima chiusura delle enclaves presenti in Marocco e nell'arrivare quasi a minacciare di sparare contro i natanti che portano gli immigrati alle isole Canarie. In questa fase non si può fare altro perché altrimenti, pur volendo mantenere aperto il dialogo, i risultati non si ottengono.

Pertanto, signor Ministro, pur stimandola da tanti anni, credo onestamente che il Governo non possa continuare a dare questa immagine di lassismo rispetto alla questione dell'immigrazione, al di là delle parole del senatore Villone, che rappresenta una formidabile pubblicità per tutti i traffici di uomini verso l'Italia, quale porto raggiungibile senza alcuna difficoltà.

Ritengo dunque che in questa fase sia opportuno usare il metodo Zapatero per arrivare sia all'espulsione dei clandestini che al blocco del processo di immigrazione clandestina. In questa fase non ci sono altre soluzioni.

AMATO, *ministro dell'interno*. Signor Presidente, la dialettica politica fa parte della politica, anche se francamente sono convinto che certi mesi dell'anno ed il mare calmo siano fattori più importanti del colore politico dei Governi e che il fenomeno dell'immigrazione, di cui più volte ha parlato Pisanu in Parlamento negli ultimi due anni – insisto sul punto non per coprimi dietro di lui, ma per dargliene atto – evidenzia anno dopo anno un *trend* di crescita che lo rende epocale.

Dunque, come notava anche lei, signor Presidente, Italia, Spagna, Grecia e Malta sono attraversate dalla medesima onda e sono in questo momento, con *par condicio*, Paesi retti, rispettivamente, da due Governi di centro-sinistra e due di centro-destra. L'onda è la stessa per entrambi. Guai a noi se davanti a questo fenomeno si continuasse a litigare al nostro interno anziché affrontarlo. È una preoccupazione che manifesto in particolare ai colleghi del centro-destra.

Certo il problema è di grandissima portata ed investe alcune opzioni politiche di fondo proprie del centro-sinistra e diverse da quelle del centro-destra, ma non si usi questo fenomeno quale occasione di litigio tra i diversi schieramenti. Personalmente eviterò comunque di farlo sottolineando, tra l'altro, che la gran parte dei nostri clandestini non proviene dagli sbarchi sull'isola di Lampedusa, come potrebbe sembrare dalle notizie che trasmette la televisione, ma dai pullman che arrivano a Milano con persone che arrivano con visto di soggiorno e poi permangono al di là della sua scadenza.

Il mercato nero milanese si alimenta proprio grazie a questa tipologia di clandestinità e qui bisogna richiamare i nostri imprenditori alla loro responsabilità nazionale, nella consapevolezza che ricorrere al lavoro nero significa favorire la criminalità ed esserne partecipi. Non chiedetemi, nella mia veste di Ministro dell'interno, di combattere questo fenomeno da solo, è un fenomeno che esige un'assunzione di responsabilità civile e di virtù civica da parte di tutti.

Con riferimento ai rapporti con i vari Paesi, i funzionari del Ministero dell'interno mi hanno riferito di qualche disagio politico tra il Governo italiano ed il Marocco negli anni precedenti all'insediamento dell'attuale Governo. Non ne conosco la ragione, anche se è certamente possibile che avesse ragione il Governo italiano rispetto alla situazione che si è creata, ma l'inceppamento dell'accordo di riammissione è da far risalire a quegli anni. Nel mese di novembre mi recherò in Marocco anche per sbrogliare questa situazione.

I rapporti con la Libia sono buoni. A parte il tempo che io trascorro con i colleghi libici, la Libia ha organizzato proprio nel corso del mese di agosto un piano specifico di sorveglianza dei suoi porti e si è riusciti finalmente ad associare i nostri ufficiali di collegamento in Libia al pattugliamento dei porti dall'interno e non dal mare. Personalmente ho assunto con la Libia l'impegno, quando si arriverà al pattugliamento del Mediterraneo, che l'Italia e Malta svolgano tale operazione insieme con la Libia. Questo per me è un dato fondamentale perché soltanto così si può intervenire abbastanza da vicino ed ottenere un risultato.

Sul decreto relativo ai flussi migratori esistono idee diverse, ma francamente continuo a non capire le perplessità - l'ho detto nel rispondere ad un'interrogazione alla Camera - anche prendendo atto del fatto che inizialmente nel decreto sui flussi migratori era stato stabilito un numero massimo di 175.000 domande, inferiore al numero delle domande pervenute.

Nessuno dice che tutte le domande arrivate saranno accolte. Lo saranno solo quelle che risponderanno ai caratteri della legge vigente. Qualcuno però mi deve spiegare come si possa applicare il termine «sanatoria», come ha detto del resto il senatore Pastore, al caso della legalizzazione della presenza in Italia di un'irregolare, assumendo che, se si fossero accolte soltanto le 175.000 domande arrivate per prime alla posta, non si sarebbe dovuto parlare di sanatoria, mentre invece di sanatoria si tratta se per caso sono accolte le domande successive.

Chi lo ha detto che le prime 175.000 domande presentate alla posta sono tutte di persone che si trovano ancora all'estero mentre a partire da quella successiva sono tutte di persone già presenti in Italia? Proprio perché francamente non è dimostrabile, si è deciso di aprirle tutte e di accogliere quelle che risulteranno conformi alla legge Bossi-Fini.

Ci sono dei tratti di continuità e dei tratti di differenza: sicuramente intendiamo regolare diversamente, ad esempio, i permessi di soggiorno. Vogliamo infatti eliminare tale permesso per i soggiorni di durata inferiore ai tre mesi, perché ciò è contrario alla direttiva europea in materia e sap-

priamo che l'Italia è sottoposta ad una procedura di infrazione per questo motivo. Intendiamo sostituirlo con una dichiarazione di presenza, simile al modulo – tanto per essere chiari – che occorre far incollare al passaporto quando entriamo negli Stati Uniti, Paese in cui non c'è il permesso di soggiorno, ma una dichiarazione di ingresso. Infatti, anche se occorre eliminare il permesso di soggiorno perché le norme dell'Unione europea non lo prevedono per chi rimane nel nostro Paese per un periodo di tempo inferiore ai tre mesi, occorre trovare un sistema per venire a conoscenza di chi entra nel nostro Paese.

Prevediamo inoltre che il permesso di soggiorno per lavoro a tempo determinato o stagionale sia comunque di durata non inferiore all'anno, che in caso di lavoro a tempo indeterminato esso sia comunque non inferiore ai tre anni e che le persone che si ricongiungono abbiano un permesso di soggiorno della stessa durata. Questo va incontro, in primo luogo, alle ragioni degli uffici ed evita delle irregolarità: infatti oggi registriamo un alto numero di irregolari proprio perché gli uffici non riescono a tenere il ritmo dei permessi di soggiorno che scadono di continuo.

Lo Stato deve essere presente, non deve esserlo soltanto l'Europa.

MANTOVANO (AN). Signor Ministro, come risolverete la questione del visto d'ingresso? Abbiamo capito che per i primi tre mesi c'è l'auto-certificazione, ma poi?

AMATO, *ministro dell'interno*. Ci sarà in seguito l'occasione di parlare in dettaglio dell'argomento dei flussi.

MANTOVANO (AN). Il visto di ingresso non è una questione che riguarda solo i flussi.

PRESIDENTE. La questione è stata già posta e il vice ministro Minniti ha dichiarato che risponderà sull'argomento.

MANTOVANO (AN). Abbiamo fiducia, signor Presidente.

AMATO, *ministro dell'interno*. Vorrei concludere, perché non vorrei abusare del tempo della Commissione. Il presidente spagnolo Zapatero, nonostante tutto, si trova esattamente nella nostra condizione. Per sua disgrazia, anzi, la Spagna si trova ad avere la nota enclave in Marocco (mentre noi per nostra fortuna, non abbiamo più residui di imperi e di colonie), quindi si è trovato a compiere quell'azione che è apparsa agli occhi di tutti disumana, ovvero erigere delle gigantesche reti in quei pochi metri quadri.

ALBERTI CASELLATI (FI). Noi però abbiamo il muro a Padova.

AMATO, *ministro dell'interno*. Non farò mai una cosa del genere e mi considero fortunato perché la nostra storia *post-repubblicana* ci ha libe-

rato dai residui delle colonie. Non vado oltre, ma è certo che lo Stato deve essere presente.

Quanto alle squadre miste, stiamo cercando di applicarle insieme alla Libia, e proprio in questo momento stiamo compiendo un reale sforzo. Concludo dando pienamente ragione al senatore Sinisi, ma quanto da lui affermato riguarda l'altro capitolo, quello interno. Semmai se ne potrebbe trarre un suggerimento, visto che la tematica dell'immigrazione è vasta, e sarebbe bene che tale materia venisse trattata unitariamente, mentre oggi rischiamo che essa venga troppo frammentata. Sarebbe dunque il caso di valutare se non valga la pena ipotizzare una delega che permetta di mettere insieme tutte le competenze in materia, anche perché ora abbiamo di fronte una normativa che chiamiamo testo unico, ma che unica non è, essendo presenti diversi strati normativi. Di questo avremo però tempo di parlare.

PRESIDENTE. Ringrazio ancora l'onorevole Ministro per la sua partecipazione.

Dichiaro concluse le comunicazioni del Ministro dell'interno.

I lavori terminano alle ore 16,25.

